

Partiti e potere

CESARE SALVI

Il sistema istituzionale italiano si sta avvitando su se stesso a velocità lentamente ma visibilmente crescente. Sono passati più di due mesi dal voto amministrativo, e gli elettori non sanno ancora ciò che negli altri paesi democratici si sa poche ore dopo lo scrutinio: chi governerà le regioni e le città dove si è votato. Il Parlamento ha sfiorato una crisi istituzionale molto seria che si sarebbe determinata se lo scollamento emerso nelle prime due votazioni dei membri laici del Csm si fosse protratto nella votazione di giovedì scorso. Dopo le elezioni di maggio, perfino il ministro competente ha denunciato documentatamente l'uso del potere di direzione nelle Unità sanitarie locali a fini di clientelismo politico.

Queste vicende richiamano un tema comune: il ruolo dei partiti politici. Si avvicina sempre più al pettine il nodo di un sistema dei partiti che in quarant'anni di storia repubblicana ha subito una mutazione profonda da luogo dove si organizza la partecipazione democratica, dando sostanza a un'idea forte della politica come tensione al cambiamento, come coerenza con i valori, a luogo dove un ceto professionale, annidato nelle istituzioni, si occupa (più o meno bene, con metodi più o meno legali) di mediare gli interessi e di amministrare le risorse pubbliche, al fine di acquisire o conservare il consenso necessario per l'esercizio del potere.

Il nodo si avvicina al pettine, perché il meccanismo di espropriazione dei vertici dei partiti rispetto alle istituzioni e alla società genera in misura crescente inefficienza, delegittimazione, aggravamento delle grandi questioni nazionali insolite (Nord-Sud, centro-periferie, legalità dell'azione pubblica e privata, ricambio politico e sociale nella direzione del paese).

E per questo che la democrazia italiana ha bisogno di nuove regole, non da definire a tavolino in nome di un'astratta governabilità o di una generica efficienza ma che si inseriscano in un progetto e in un movimento per la riforma della politica. Riforma della politica vuol dire anzitutto recupero delle funzioni alla politica nella sua dimensione organizzativa di base, i partiti in primo luogo. Che devono concedere autonomia, per ricattare a loro volta, rispetto alle istituzioni rappresentative e di governo, ai compiti amministrativi, ai diritti dei cittadini.

Un'impresa molto difficile, perché urta contro il formidabile sistema di potere e la solida aggregazione di interessi che si è cementata negli anni 80. E anche perché incontra ritardi e incomprensioni nella sinistra e nello stesso Pci. Per quanto riguarda il settore di cui mi occupo, ad esempio, riconosco di essermi reso conto con ritardo del fatto che non è sufficiente proporre candidature ineccepibili (come abbiamo fatto) per il Consiglio superiore, se le regole vigenti non consentono la trasparenza, la verifica pubblica, la garanzia del necessario pluralismo ideale nella scelta delle persone da designare. Per questo i gruppi parlamentari comunisti proporranno anche in questo campo regole nuove.

Gli altri due temi cui accennavo all'inizio si collocano nello stesso contesto. Sono i vertici dei partiti a discutere, in questi giorni, se Milano deve avere un'amministrazione di sinistra o pentapartito, se a Palermo deve continuare l'esperienza Orlando o si deve tornare al passato, gli uomini, gli schieramenti, i programmi per la guida di grandi città come Torino, Genova, Venezia, di quasi tutte le regioni italiane.

Che cosa è servito dunque il voto di maggio? La riforma elettorale si conferma, alla luce di quanto sta accadendo, un elemento centrale della riforma della politica e dei partiti. Non bastano certo le manovre più o meno furbesche per i rapporti interni alla Dc e nel pentapartito, come quelle alle quali stiamo assistendo in questi giorni. Qui sta il senso dell'impegno dei comunisti sui referendum elettorali.

Lo stesso significato ha l'iniziativa che è stata assunta dal Pci sulle Unità sanitarie locali: non procedere a nuove nomine partitiche nei comitati di gestione come via per imporre una riforma vera, che ricondurrà i partiti a fare politica, non gestione amministrativa.

Ponendo questi temi e queste iniziative non si fa demagogia e nemmeno propaganda. Si tenta di rendere concreta e visibile, e di raccogliere consenso e mobilitazione, una via riformatrice che superi il degrado odierno della politica senza cadere nelle suggestioni di chi pensa a una democrazia privata di quel tessuto connettivo che possono darle solo autonomi e forti luoghi nei quali i cittadini discutono, si organizzano, partecipano (i partiti, ma anche i sindacati, i movimenti, le associazioni).

Salvare questa funzione che è la giustificazione storica di un sistema dei partiti fondato sul consenso dei cittadini e non sull'esercizio del potere, è possibile solo mettendo radicalmente in discussione le regole, i percorsi, le forme che è venuto assumendo il sistema politico italiano. La funzione alta e forte della politica non è altrimenti garantita per nessuno, nemmeno per il Pci. Non dal richiamo a logiche del passato e a vincoli di appartenenza e neppure da una costituzione che non sappia aprirsi all'esterno, divenire parte di una più grande costituente della democrazia italiana.

Ritardare i tempi del nuovo partito per cercare la perfezione credo sia lo sbaglio peggiore che si possa commettere

D'accordo con Pannella Ma non quando sbaglia

SERGIO TURONE

Nel novembre scorso - quando Achille Occhetto aprì nel Pci la fase di svolta che il congresso di Bologna tradusse poi nell'impegno per la creazione di una forza politica nuova - l'elemento che diede alla proposta un'immediata credibilità fu l'esplicita ammissione della necessità che il costituente partito si desse pure un nome nuovo.

Viceversa, ciò che fin dai primi giorni successivi ha cominciato a far oscillare il processo di svolta, e ad inserirvi elementi d'incertezza, è stato il diffondersi di una diplomatica tendenza a considerare non primario e in ogni caso non urgente, il problema del nome. Alcuni cominciarono a dire che prima doveva essere definito il programma, altri che la questione principale è quella della forma-partito. Lo slogan secondo cui il problema del nome dovrebbe essere affrontato solo al termine della fase costituente finì col diventare la boa di salvataggio che permise a tutti - alla maggioranza favorevole come alla minoranza contraria - di accantonare il problema più scottante, e perciò più significativo.

A quella forma di rimozione implicita si associò - imprevedibilmente - anche un'altro interloco: esterno. Sul l'Unità del 15 novembre 1989 apparve un'ampia lettera aperta di Pannella ad Occhetto Marco Pannella, che anche in quell'occasione rivendicò la propria coerenza di liberale, non è certo sospettabile d'indulgenza verso il comunismo. Eppure, nel dare il suo appoggio alla nascita della "Cosa", si espresse a favore di una grande Federazione democratica, della quale avrebbe dovuto essere componente essenziale e promotore il partito comunista in quanto tale, cioè partecipe col proprio nome. La Federazione auspicata allora da Pannella dovrebbe trasformarsi, nel giro di pochi anni prestabiliti, in un Partito democratico di stampo anglosassone - soltanto in quel momento, secondo tale disegno, il Pci dovrebbe rinunciare al proprio nome.

Ma dire "nel giro di pochi anni prestabiliti", in una fase storica di cambiamenti che procedono a ritmi di settimane e giorni, poco si concilia con la concretezza laica di cui Pannella è sempre assertore. È vero che la politica è l'arte di controllare gli eventi e concorre a determinarli evitando di farsi travolgere dalla quotidianità. Tuttavia proprio lo stabilire scadenze lunghe, in momenti nei quali la storia ha assunto un'incalzante torrenzialità, significa pretendere una programmazione politica troppo astratta e dunque tale da non reggere alle spinte degli eventi.

E' venuta la tesi pannelliana dei "pochi anni prestabiliti", durante i quali il Pci dovrebbe conservare il vecchio nome in frigorifero nell'attesa che la Federazione maturi fino a rendere possibile l'auspicato Partito democratico di stampo anglosassone. Salta pure la tesi secondo cui la questione del nome non è la più urgente.

Chi mi conosce sa che, se di nome ritengo utile, riflettere sulle proposte di Marco Pannella anche per contestarle, ciò deriva da stretta contiguità culturale e da momenti di comune militanza politica, mai annullati dai frequenti e robusti dissensi. Credo che il suo articolo del 15 novembre suggerito da profondi propositi innovativi, sia stato un errore, perché il rilievo sui "pochi anni prestabiliti" e quello sull'opportunità del cambiamento di nome hanno sicuramente favorito, contro le intenzioni del proponente, la tesi conservatrice.

Assai meglio argomentato mi è parso il più recente articolo di Pannella pubblicato da questo giornale il 13 giugno scorso. Prima di proporli per una risposta ho lasciato passare qualche settimana, perché avrei giudicato interessante leggere la replica di qualche iscritto al Pci. Il colloquio fra "esterni", sul quotidiano del Pci può rivelarsi produttivo solo se s'inscrive nel dibattito in corso nel partito e viceversa. Mi ha stupito che nessun esponente del Pci abbia risposto al nuovo intervento di Pannella, perché, se quello di novembre offriva proposte operative troppo dissennate per consentire dialoghi fruttuosi, oggi Pannella svolge un discorso critico in cui c'è largo spazio di riflessione comune anche per chi dissente dalle sue conclusioni.

Innanzi tutto, non insiste più sull'idea della Federazione democratica. A me questa propo-

zione non mi sembra che Pannella abbia ragione anche nel dissenso in merito all'adesione del futuro partito all'Internazionale socialista. Prima creazione, questo partito, e poi si deciderà se certe forme di affiliazione hanno ancora un valore esplicito nell'escludere che la svolta in atto debba portare, in Italia a forme di unità socialista come quella auspicata da Craxi. Peraltro, se Pannella, quando accenna in positivo all'Internazionale liberal-democratica, intende suggerire in alternativa un'adesione del partito nascente a quell'organismo, penso che proponga una scelta altrettanto anacronistica. In un mondo nel quale i confini politici nazionali si vanno stemperando, i partiti affini dei vari paesi debbono cercare forme di cooperazione ben più incisive delle gloriose ma vecchie Internazionali di matrice ottocentesca.

Guardare ai secoli passati per cercarvi elementi di ispirazione culturale - come quando Occhetto ha rivalutato i principi della Rivoluzione francese, cioè della sinistra marxista - è utile. Guardarsi alla ricerca di modelli operativi ottenibili nella pratica politica presente e futura sarebbe uno sbaglio.

Il processo in atto nel Pci ha una sua valenza culturale che necessariamente richiede tempi lunghi. Ma ha pure una valenza politica, la quale esige invece tempi brevi. Perciò i due canali di sviluppo non possono coincidere sul piano cronologico. La nascita del partito richiede che si fissino subito scadenze vicine e vincolanti. La sua evoluzione culturale dovrà ovviamente procedere senza limiti di tempo. Quando Pannella deplora che nella cultura comunista italiana una certa lettura di Gramsci abbia finito con l'annullare Piero Gobetti e i fratelli Rosselli, fa un rilievo che io condivido. Ma quella forzata lettura di Gramsci ha prodotto effetti che non possono essere eliminati d'impero, né in sei mesi, né in sei anni. Per chi ha sempre militato nella sinistra senza mai avvertire le seduzioni del comunismo, aderire al nuovo partito non potrà essere un atto di fede, sarà una sorta di scommessa civica sulle capacità della cultura progressista di creare finalmente uno strumento politico attraverso il quale si possa operare nella società evitando sia i miti stentati della catarsi rivoluzionaria, sia l'opportunismo spicciolo del potere immediato, nel quale, per esempio, è caduto il Psi dell'ultimo quindicennio.

Una per una, quasi tutte le critiche mosse da Pannella ai modi in cui è proceduta la fase costituente, dopo il congresso di Bologna, mi paiono condivisibili. Nel complesso però il discorso di Pannella finisce con l'appararmi sbagliato, perché sottovaluta il dato fondamentale di questa vicenda politica: il dato fondamentale è la scelta di un partito che arriva a mettersi in discussione fino a voler diventare una cosa diversa, e che a questa iniziativa davvero rivoluzionaria sta giungendo avendo subito soltanto perdite contenute.

Caro Marco, se diciotto mesi fa, qualche mago ci avesse predetto che in un anno e mezzo il Pci sarebbe cambiato come è cambiato, e che il suo "concorso di vicende internazionali, e secondo moduli evolutivi non privi di fasi contraddittorie" avremmo creduto alla possibilità di una svolta così profonda? La sola cosa che non è cambiata è il nome. E perché non è cambiata? Probabilmente perché, forse a livello inconscio, tutti avvertiamo che la trasformazione politica del Pci - una volta pagato quel prezzo così alto - sarà irreversibile davvero.

Anche la critica secondo cui quella che si prepara è più una rifondazione che la nascita di un partito nuovo perde buona parte del suo peso alla luce del giudizio sulle priorità del problema. Come ricordate quando, cinque o sei anni fa, Claudio Martelli, sulla base di argomentazioni non peregrine, sostenne la necessità che i partiti politici, compreso il suo, si "autotiformassero"? Tutti nsero, perché le autoriforme proclamate a parole non possono che essere fasulle. Un'autoriforma accompagnata, invece, da un atto innovativo traumatico come il cambiamento del nome ha un avallo che le conferisce serietà. Proprio perché l'operazione è seria il nome - lungi dall'essere un dato marginale o formalistico - è una identità stessa del partito. È un partito politico che ogni giorno in mille maniere si sottopone al giudizio dell'opinione pubblica, non può restare a

Il forum sulla costituente C'è qualche ostacolo in meno e qualche idea più chiara

ENZO ROGGI

Concordato da evitabili polemiche è stato compiuto un altro passo nel processo costituente: il forum che ha impegnato esponenti dei club e di altre aggregazioni della sinistra indipendente e del Pci ha consentito alcuni chiarimenti circa il rapporto fra tali protagonisti e l'itinerario che li coinvolge, ha recato ulteriori contributi di pensiero e di proposta sugli obiettivi dell'operazione e sui caratteri del nuovo soggetto politico. Per motivi molteplici - si era accumulata - bisogna riconoscerlo - una certa quantità di incomprensioni, dilemmi più o meno artificiosi, difficoltà di comunicazione ed anche collisioni tra il processo interno al Pci e quello esterno. Il confronto di ieri ha rimosso alcuni di questi fattori liberando il campo ai cammini distinti ma convergenti delle varie forze.

Il primo ingombro ad essere rimosso è stato il sospetto che il gruppo dirigente del Pci, preoccupato di «rarsi dietro tutto il partito» disponibile ad annacquare la scelta di Bologna è stato chiarito - speriamo definitivamente - che lo sforzo di dialogo all'interno del partito non riguarda l'obiettivo di fondare una nuova formazione della sinistra che oggi non c'è: la cui ragione di nascita sta prontamente nella realtà del Paese e nei cambiamenti del mondo, negli spazi oggi non rappresentati nell'urgenza di aggregare forze di sinistra non aggregabili sulla base di tradizioni date ancorché rinnovate, nel dovere di reinvestire l'immenso patrimonio del Pci sul terreno della doverosa utilità politica per il mondo del lavoro e per il Paese. Ciò chiaro, non è solo ragionevole ma è necessario che tutte le forze oggi operanti nel Pci siano coinvolte nella determinazione dei caratteri, dei contenuti, dei modi organizzativi del nuovo soggetto. Sarebbe ben strano che mentre si

punta a un partito più ricco di culture si neghi legittimità a una presenza così rilevante come quella della minoranza comunista. È stato detto in proprio da uno dei critici più severi delle posizioni del «no» che tutte le culture ora presenti nel Pci sono compatibili con il nuovo partito e che il problema è altro: quello di darsi regole di convivenza che escludano per tutti un potere di veto.

Un secondo rilevante punto di chiarimento è quello che riguarda l'approccio dei protagonisti al processo costituente. Il Pci si è dato un itinerario preciso in base alle sue regole statutarie: vi è un dibattito vi sono decisioni e altri che competono alla sua interna sovranità. Non si tratta di una arrogante esclusività, ma della limpida assunzione delle proprie responsabilità: un gioco di interferenze non è utile a nessuno. L'interlocuzione tra forze amiche e intenzionalmente convergenti è bene che avvenga su posizioni autonomamente definite. Da qui l'invito di Occhetto ai club e alle altre aggregazioni a non lasciarsi coinvolgere nel dibattito interno al Pci. Meglio che essi avanzino elaborazioni, proposte, analisi, e promuovano iniziative e anche fatti organizzativi in grado di arricchire il panorama del processo costituente. È questa ricchezza di apporti che qualificherà la qualità di una presenza nuova: così soltratta a fiscali valutazioni quantitative.

Dai dirigenti del Pci sono venuti appelli all'unità non certo appelli alla passiva adesione. Non è facile imparare a dividersi sulle scelte evitando le rotture. L'unità non è il contrappeso meccanico del pluralismo: è la scelta di un progetto di fondo che ci accomuna e che contiene come dato costitutivo l'emulazione delle idee. Ma ha da essere un'emulazione produttiva e non solo tollerante che avvicini i obiettivi.

La Nato andrà stretta all'Europa

MARTA DASSÙ

Il vertice della Nato ha discusso una serie di scelte volte ad accreditare il carattere non aggressivo dell'alleanza occidentale. Scelte che hanno due obiettivi politici: il primo, a breve termine, è di rendere accettabile per l'Urss la soluzione della questione tedesca prospettata dagli occidentali (la Germania unita nella Nato). Il secondo, più a lungo termine, è di tenere in vita la Nato anche di fronte al crollo del Patto di Varsavia «cambiare per non morire» - sembra questa la convinzione che spinge verso una trasformazione della Nato.

Che la Germania unita farà parte della Nato sembra ormai molto probabile, per varie ragioni, sia i due governi tedeschi che quasi tutti i paesi europei hanno finito per considerare preferibile questa soluzione rispetto all'ipotesi di una Germania «neutrale» o a quella, poco credibile di un unico Stato ancorato a due alleanze diverse. Mosca ha cercato di opporsi a questa soluzione, ma non sembra ormai in grado di evitare questo esito finale, piuttosto, sta cercando di condizionarlo a precise garanzie militari (sulla riduzione delle forze convenzionali e nucleari in Germania, sul cambiamento della strategia della Nato) e di aumentare il «prezzo» economico.

È ancora aperta, invece la discussione sul futuro della sicurezza europea. La tesi americana, appoggiata da parecchi governi europei-occidentali è che il futuro sistema di sicurezza europeo dovrà essere fondato su una sorta di doppio binario: una Nato trasformata, assieme a una Cscce rafforzata. La vecchia Nato dovrebbe garantire la sicurezza europea a livelli molto più bassi di forze (con unità multinazionali in campo convenzionale e, in campo nucleare, con il mantenimento del deterrente americano quale «last resort», ultima risorsa) e soprattutto dovrebbe preservare l'alleanza politica fra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale. Da parte sua, la Conferenza sulla sicurezza europea dovrebbe funzionare da ponte verso i paesi dell'Europa centro-orientale e l'Unione Sovietica, acquisendo strutture permanenti (un segretario, una commissione congiunta per la verifica degli accordi di disarmo etc.). Nella impostazione degli Stati Uniti - che vedono nell'Alleanza atlantica l'unica via certa per cercare di mantenere una influenza in Europa - è chiaro che la Cscce non dovrà sostituire la Nato, potrà al massimo completarla. È questo tipo di approccio che è stato discusso e che verrà sicuramente approvato, al vertice di Londra.

Pochi negano, nella sinistra europea e fra i democratici americani, che la Nato possa avere una funzione utile per una fase transitoria nella fase di passaggio, cioè dal vecchio assetto della sicurezza europea - fondato sul confronto fra i blocchi - ad un nuovo sistema «paneuropeo». Ma molti sono anche convinti che sottolineare il carattere permanente della Nato sia un errore di prospettiva, che renderà più difficile la costruzione del nuovo sistema di sicurezza europeo. Soprattutto perché il tipo di «architettura» europea immaginata da Washington, e passivamente accettata dagli alleati europei, minimizza alcuni elementi importanti: la potenziale insofferenza dei tedeschi per la presenza di truppe americane e sovietiche sul loro territorio (come prevede la soluzione transitoria discussa dalla conferenza «due più quattro») e per una Nato ormai chiaramente rivolta a contenere la nuova Germania piuttosto che l'Unione Sovietica. Sentimenti che oggi sono subordinati alla voglia di unificazione ma che domani non lo saranno più. Secondo la parallela insofferenza dei contribuenti americani per i costi di una difesa europea sempre meno giustificabile in base a una minaccia concreta a un nemico evidente. Terzo, la frustrazione sovietica per un epilogo così sfavorevole di un cinquantennio di storia postbellica. In sostanz-

za, non è per niente scontato che la permanenza della Nato sia la soluzione strutturalmente più stabile a lungo termine, e nemmeno che sia una soluzione praticabile. Per un sano senso di realismo: quindi, il futuro della sicurezza europea dovrebbe essere fin da ora pensato e immaginato «beyond Nato» al di là della Nato.

Spinge in questo senso anche una ragione politica essenziale, che non dovrebbe essere trascurata dai paesi europei. Se l'occasione aperta dai fatti del 1989 viene vista davvero come l'occasione storica per una progressiva unificazione dell'Europa intera, anche la politica di sicurezza deve favorire e non ostacolare l'integrazione europea. È il problema che pongono i nuovi governi dell'Europa centro-orientale che stanno per uscire dal Patto di Varsavia: non possono aderire alla Nato e sono quindi destinati a costituire una fascia di paesi neutrali dal loro punto di vista, solo la costruzione di un sistema di sicurezza «pan europeo», fondato sulla Cscce offrirebbe il modo di agganciarli fino in fondo alla dinamica europea senza creare conflitti diretti con Mosca. La permanenza della Nato farebbe invece sussistere motivi di differenziazione fra i paesi europei, rendendo più difficile la futura «confederazione» cui aspirano i nuovi governi dell'Europa centro-orientale.

Non scatenano sostenuto da Washington si contrappongono così un secondo scenario, fondato sul ruolo assai più sostanziale di una Cscce trasformata in un vero e proprio organismo istituzionale e sull'allargamento effettivo delle responsabilità dirette dell'Europa nel campo della sicurezza. Questa ipotesi sarebbe l'unica coerente con l'obiettivo «strategico» dell'unificazione europea: eviterebbe che lo scioglimento di entrambi i blocchi possa segnare il ritorno a politiche di difesa nazionale, con i rischi di nuova «balcanizzazione» connessa a uno scenario del genere: creerebbe all'Urss minori problemi politici e continuerebbe a garantire, attraverso la Cscce, il legame fra Stati Uniti ed Europa.

Va aggiunta una considerazione decisiva. L'argomento più sensato a favore del mantenimento della Nato come struttura portante e permanente della sicurezza europea è la scarsa credibilità e stabilità di un sistema di sicurezza a «35» fondato su accordi reciproci fra 35 nazioni singole dal peso politico così diverso (da San Marino agli Stati Uniti). Sistemi «collettivi» del genere non hanno in effetti mai funzionato. È quindi necessario che la Cscce non solo si doti di organismi istituzionali e di nuove regole decisionali (voto a maggioranza etc.), ma abbia anche una struttura interna e interpolitica più solida, con la creazione di un polo politico «pan europeo» che si aggiunga agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica.

È ovvio che questo tipo di modello potrebbe essere accettabile per l'Urss ma anche per gli Stati Uniti: solo se si collocasse in uno scenario di progressivo disarmo, se non prefigurasse, cioè, la nascita di un'Europa come terza potenza militare. È anche evidente che questa ipotesi pone alla Comunità europea il problema centrale di come uscire a combinare l'obiettivo dell'unione politica (il cosiddetto «approfondimento») con l'apertura («o allargamento») verso i paesi dell'Europa centro-orientale. La costruzione di questo sistema «pan europeo», infine, non potrà che essere la tappa terminale di un periodo di transizione, che durerà alcuni anni e sarà certamente caratterizzato dalla sovrapposizione fra istituzioni diverse (la Nato, l'Ueo, la Cscce, la Cee, etc.) tutte in qualche modo obbligate e destinate ad evolversi. Come si vede il processo da costruire è tutto da discutere e sarà certamente lungo e complesso. Ma il problema centrale è che i paesi europei si dotino di una «visione» che compiano oggi: perché venga attuata domani una vera scelta politica.

ELLEKAPPA

